

Best seller cercasi

I fuochi di Capodanno e i falò della memoria

Il 31 dicembre su “Repubblica” l’antropologo Marino Niola ha scritto:

Quando l’anno gira l’angolo, gli uomini giocano col fuoco. Per scacciare la paura della fine e fare luce sul nuovo inizio. Non a caso il Capodanno è il più antico dei rituali umani. Dai falò comunitari dei nostri lontani progenitori ai botti di San Silvestro [...] i fuochi purificatori servivano a bruciare i residui dell’anno vecchio, ma anche a illuminare il cammino di quello nuovo. Anche per questo la notte di fine anno tradizionalmente ci si liberava delle robe usate, per alleggerirsi del peso del passato e chiudere il conto con il tempo [...]. Sono gesti scaramantici e propiziatori che continuiamo a ripetere anche oggi.

Ad esempio, per quanto riguarda la lettura, vorremmo liberarci da una situazione che può essere riassunta in due parole: va male. I lettori nel 2013 sono calati dal 49% al 43%, ovvero, in termini molto più palpabili, meno di un italiano su due non legge nemmeno un libro all’anno. Se proviamo a uscire in strada e a contare le prime dieci persone che incontriamo, quasi sei non hanno aperto un libro negli ultimi dodici mesi. L’annuale indagine Nielsen, che prende in considerazione tutti i canali di vendita del mercato, conteggia che da gennaio a ottobre 2014 si è perso il 4,6% di fatturato e il 7,1% di copie (di carta) vendute. Però al momento della raccolta dei

dati si aspettavano le feste di Natale, quando anche le librerie si riempiono e i librai sorridono. Comunque, un dato positivo è l’ulteriore crescita dei libri per bambini, che raggiungono il 20% del totale, alle spalle della narrativa straniera (26%). *Il mondo salvato dai ragazzini*, si continua a ripetere citando, a tormentone e scaramanticamente, il romanzo di Elsa Morante. Però la medaglia ha anche un risvolto negativo: i piccoli vengono educati a leggere, ma dopo un po’, verso i 12 anni, smettono.

Se usciamo dall’aridità dei numeri ed entriamo nel vivo della carne, cioè delle pagine dei libri più venduti nell’anno appena trascorso, le classifiche dei tre maggiori quotidiani che le compilano vedono ai primi posti: *Storia di una ladra di libri* (il cui successo si avvale indubbiamente del traino dell’omonimo film, ma non può che sorprendere favorevolmente una storia che pone al centro una bambina che vuol salvare i libri dai roghi nazisti), *La piramide di fango* (il Maestro di Vigata – il luogo più immaginario della Sicilia più tipica – è destinato a tornare come un numero periodico fisso per i suoi appassionati e compulsivi lettori), *Colpa delle stelle* (trionfo del genere di moda tra gli *young adults*, la cosiddetta *sick lit*, ovvero lacrime e cancro), *I giorni dell’eternità* (Follet completa la trilogia storica *The Century*), *Inferno* (Dan Brown colpisce ancora, in edizione economica).

Così ha votato il lettore comune, che poi è il lettore sovrano in regime di democrazia della lettura, dove – con la Rete o senza – uno vale veramente uno, si tratti di lettore o lettrice, di libro comprato ma non necessariamente letto.

Non meno interessante e significativa appare la lista dei dieci migliori libri dell’anno secondo redattori e collaboratori dei tre più autorevoli supplementi culturali. “TuttoLibri/La Stampa”, “La lettura/Corriere della Sera” e “Domenica/Repubblica” sono concordi nell’attribuire la palma del migliore a *Il cardellino* di Donna Tartt, *Giuda* di Amos Oz è secondo per “TuttoLibri” e “La lettura” ma quarto per “Repubblica”, *Storia della bambina perduta* che completa la quadrilogia della misteriosa Elena Ferrante ottiene il secondo “Corriere”. Unico saggio presente è *Il capitale nel XXI secolo* di Piketty, così come unico romanzo di genere è il noir *Missing. New York* di Winslow.

Una conclusione sintetica, ma non lontana dalla realtà, ci dice che quello dei lettori italiani (senza addentrarci nelle distinzioni tra occasionali, deboli, medi, forti e fortissimi) è un corpaccione molle, incapace di qualsiasi azione o spinta autonoma di scelta, se non una sorta di reazione a una scossa esterna con un movimento peristaltico di accoglimento e digestione dell’offerta del mercato. Il su-e-giù negli indici di lettura registrato negli ultimi anni (che comunque segna sempre una percentuale di lettori inferiore al 50%) dipende praticamente dall’arrivo di un best seller, sia *Harry Potter* o *Il codice da Vinci* o le *Cinquanta sfumature*. L’offerta editoriale comanda sulla domanda lettoriale. Questo tipo di corpaccione vorremo volentieri buttarlo via o almeno cambiarlo.

I fuochi del nuovo anno, tuttavia, il-

luminano anche una realtà più promettente, rappresentata dal successo di manifestazioni come Bookcity a Milano in novembre e “Più libri più Liberi” a Roma in dicembre, che fanno seguito a quelle ormai “storiche” del Salone del libro di Torino, del Festivalletteratura di Mantova, di Pordenonelegge et al. Bookcity, giunta ormai alla terza edizione, con i suoi 900 eventi per più di 130.000 presenze, si connota per il suo carattere aperto, inclusivo, diffuso su tutto il territorio metropolitano, dai luoghi del centro storico e dalle istituzioni dell’alta cultura alle università e alle scuole e biblioteche di periferia, con mix di pubblico e privato, di istituzionale e volontario. La fiera romana della piccola e media editoria, a sua volta, ha festeggiato il tredicesimo anno di vita con la presenza di oltre 400 editori e lo svolgimento di altrettanti eventi, ma soprattutto con una partecipazione numerosa ed entusiastica di lettori o semplici curiosi, generalmente poi coinvolti nell’atmosfera effervescente dei più fedeli a questo tipo di kermesse culturali. Come si può spiegare allora la palese contraddizione tra il calo di lettori e il successo di partecipazione e di vendite in manifestazioni come quelle citate? Al netto della massiccia diffusione delle nuove tecnologie e della loro “totalitaria” colonizzazione del tempo dei fruitori/attori (con una fidelizzazione che può arrivare fino alla “dipendenza”), sottraendone quindi un’ampia porzione alla lettura tradizionale, feste e kermesse letterarie probabilmente offrono possibilità di incontro, aggregazione e socializzazione libere e non formali intorno a una sorta di totem come il libro. Ossia, un artefatto di estrema semplicità ed essenzialità, non banale né meramen-

te di consumo o di moda e nemmeno aristocratico per complessità e distanza dal comune vivere e sentire, ma che stimola un rapporto con la realtà più autentico, di tipo comunitario, minimalista (legato a un semplice fascio di fogli o a un e-reader) e al tempo stesso universale (che lega all’umanità intera). Forse nel libro anche chi non è un suo abituale frequentatore riconosce un mistero difficile da penetrare, ma nel quale intuisce essere una delle ragioni (certamente non la sola) che possono dare senso alla vita.

Tanto più che questo tipo di eventi si verifica in situazioni sciolte da obblighi di ufficialità o formalità, dove festosità, gioiosità e socialità sono enfatizzate dalla condivisione con una folla che ha tanti volti non conosciuti ma riconoscibili come simili pur nelle differenze. La contrapposizione tra festival (*masscult*) e biblioteche (*highcult*) si rivela falsa, e un po’ snobistica, di fronte a una comune vocazione culturale e sociale a cui chiama la democrazia della lettura e della cultura. Se Antonella Agnoli ci parla di nuove “piazze del sapere” (*Caro sindaco, parliamo di biblioteche e La biblioteca che vorrei*) e Maria Stella Rasetti di “biblioteche sociali” (*Bibliotecario, il mestiere più bello del mondo e La biblioteca è anche tua!*), quali luoghi si possono considerare più reali, vitali e sociali delle vie e piazze milanesi, romane, torinesi, mantovane? A patto naturalmente di riempirle di autentica vita culturale. Non appare dunque una stravaganza la proposta avanzata nell’ultimo incontro delle “Città del libro” di riconoscere ai festival letterari di più consolidata tradizione lo status di beni culturali accanto a biblioteche, musei ecc.

Tuttavia, i destini della lettura dipendono in via prioritaria dal-

la scuola e dal relativo ministero, come ci ricordano con parole scolpite nella carta Tullio De Mauro (*La cultura degli italiani*) e Giovanni Solimine (*Senza sapere. Il costo della ignoranza*). E qui i falò di Capodanno si accendono su uno scenario più incerto, di luci e ombre. Il mondo della scuola è impegnato a discutere di temi e problemi molto importanti, innanzitutto le nuove tecnologie, i libri di testo elettronici, la digitalizzazione di mezzi e contenuti, ma anche i nuovi programmi, la valutazione di alunni e docenti, la meritocrazia e dispersione scolastica. Purtroppo, però, la proposta ministeriale di riforma denominata “La buona scuola”, come è stato rilevato nel Forum del libro in occasione di Bookcity, si compendia in un documento che “ignora totalmente il ruolo fondamentale [della] lettura e la consuetudine con il libro, in tutte le sue forme, [e] in cui la parola libro figura una volta sola, mentre non compaiono mai la parola biblioteca e il verbo leggere”. Eppure si sa che in tutti i paesi occidentali (e non solo) gli indici di lettura sono fortemente correlati con i livelli di conoscenze e abilità degli studenti rilevati nelle indagini internazionali: in altre parole, più si legge e migliori sono i risultati scolastici (e anche gli indicatori economici del paese). Meritoriamente, allora, l’associazione del Forum del libro, prendendo spunto dall’idea formulata dal filosofo Roberto Casati nel libro *Contro il colonialismo digitale*, ha articolato la proposta di una “Settimana della lettura” a scuola che sostituisca una/due volte l’anno tutte le altre attività didattiche entro una programmazione pienamente curricolare. Il documento contenente le linee guida per l’organizzazione – idee base, tempi, spazi, attività e

criticità – è stato pubblicato su “Biblioteche oggi” di novembre.

(Parentesi molto personale, probabilmente provocata dalla lettura della “critica della ragion digitale” di Casati. In un tradizionale paginone di fine anno, tra i dieci oggetti che entro un decennio sono destinati a scomparire dalla nostra vita per effetto dell’*hight tech* – chiavi, francobolli, assegni, monete – Gabriele Romagnoli colloca la libreria domestica, sostituita da “un kindle, un kobo, un kualunkue dispositivo 10x15 spessore portafoglio posato sull’ultima, esigua mensola a ricordare agli ospiti che qui, komunkue, si legge”. Forse si chiamerà “culturometro”. Molto preoccupato per la cosa sono andato a ripassare gli amati scaffali, quelli più alti dove sono depositati i reperti intellettuali della giovinezza – e anche di una storia culturale un po’ più grande, *si licet* – là dove giacciono sepolti dalla polvere, ma pronti a risvegliarsi alla carezza amica, testi una volta “fondamentali” e ora dimenticati, ma che forse hanno ancora qualcosa da insegnarci, sia pure all’incontrario. Mi è balzato all’occhio *Senza chiedere permesso. Come rivoluzionare l’informazione*, a cura di Roberto Faenza, con un manuale di televisione alternativa e interventi di Pio Baldelli e Goffredo Fofi, edito da Feltrinelli nel 1973; la copertina raffigura tre giovani, capelli lunghi fino

alle spalle, tenuta simil-guerrigliera, un’arma in spalla e una telecamera all’occhio: ovvero, parafrasando uno slogan dell’epoca, il potere avanza sulla canna del fucile e della televisione. Si sa come sono finite quelle illusioni: della TV si sono ap-

crazia elettronica (Cronopio), in cui il sociologo Alessandro Dal Lago sostanzialmente sostiene che il M5S è il primo movimento politico nella storia dell’umanità che è nato e vive su un blog di cui è proprietaria una persona fisica e che è gestito da

un’azienda privata. E se domani Google decidesse di fondare e gestire autonomamente su Internet il movimento politico globalizzato Cinque Clic? M5C: inquietante. Chiusa parentesi.

Su “TuttoLibri”, nella colonnina di commento alle classifiche della settimana, Luciano Genta ha scritto con la consueta attenzione e sensibilità: “L’importante è non perdere la memoria. Altrimenti la morte di uno scrittore come Marcello Argilli passa sulla grande stampa senza una ‘breve’. A chi vuoi che interessi il compagno di strada, allievo e biografo di Rodari, l’autore sul “Pioniere” anni Cinquanta di Chiodino, il ‘Pinocchio bolscevico’, e di innumerevoli filastrocche, fiabe e romanzi, roba da ragazzi, anzi da reduci”. Gianni e Marcello scri-

vevano per divertire i bambini e appassionarli alla lettura, per formare i futuri lettori adulti, giovani e uomini dotati di senso etico e civico con un libro in mano. Bruciarne la memoria in un falò di fine anno è più di un crimine, è stupido.

DOI: 10.3302/0392-8586-201501-065-1



propriati magnati e multinazionali “senza chiedere permesso”; dei fucili meglio tacere. Sempre a proposito di rivoluzione dell’informazione e della comunicazione, in senso democratico ovviamente, l’occhio poi è sceso a uno scaffale più basso, ove è collocato un libretto intitolato *Clic! Grillo, Casaaleggio e la demo-*

vevano per divertire i bambini e appassionarli alla lettura, per formare i futuri lettori adulti, giovani e uomini dotati di senso etico e civico con un libro in mano. Bruciarne la memoria in un falò di fine anno è più di un crimine, è stupido.